

LE FOCHERE e altre tradizioni popolari sambenedettesi

di Giuseppe Merlini



Se l'otto dicembre, con la processione dell'Immacolata Concezione, si chiude la tradizionale novena che a San Benedetto del Tronto rimanda al voto cittadino fatto in occasione del colera del 1855, il giorno successivo è dedicato alle fòchere, un'antica usanza condivisa da molti paesi delle Marche e della costa adriatica.

Secondo la tradizione, a seguito dell'invasione musulmana della Palestina, la casa della S. Famiglia di Nazareth venne trasportata dagli angeli in volo prima a Tersatto, presso Fiume, in Croazia, dove vi rimase dal 1291 al 1294 e poi nell'opposta sponda dell'Adriatico, nell'entroterra marchigiano, dove oggi sorge la città di Loreto. Per illuminare la via degli angeli, molti abitanti accesero dei grandi fuochi e da allora è rimasta la tradizione di accen-

dere, nella ricorrenza, grossi falò proprio in onore della Madonna. Ma alla tradizione si contrappone un'altra verità, secondo la quale il trasporto della Santa Casa venne eseguito via mare ad opera della famiglia Angeli Comneno, un ramo della famiglia imperiale "http://it.wikipedia.org/wiki/Bisanzio" o "Bisanzio" bizantina.

L'usanza di accendere grandi falò la notte tra il 9 e 10 dicembre di ogni anno è comunque tra le tradizioni più care ai sambenedettesi. Un tempo, neanche molto lontano, si innalzavano fòchere in tutte le principali vie del paese e tutti contribuivano ai preparativi: raccolta di legna, di fascine, ma anche di legname derivante da mobilio dismesso. Anche la collina circostante si illuminava a giorno con le fòchere accese

dai contadini nelle aie o nei campi.

Attorno alle fòchere è da sempre usanza consumare frittelle, fava 'ngréccia e vino, mentre tutti intonano canti, preghiere e stornelli.



**AREPPECCEME
LE FÒCHERE**

Pòre qu'anne areddicème a frèche jvinette fondite e contrade:
«Dàncec da fa, areppecceme le fòchere!»

Cacchène decia: «Che c'cà da sparte le fòchere n'ghie le case da uje?»

Mbe, n'je respennime: «Pe le fòchere ce tenimo na passio, pechè cia r'corde i timbe da via v'vè, quanne la sparte se v'vè p'pò b'è e Comennedite j'no m'be p'v'vè».

Carissime s'f'f'zime, corime i n'v'vè n'v'vè:

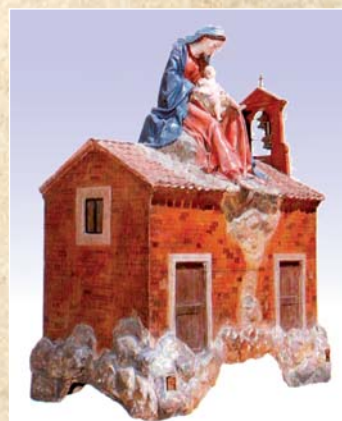
**Evveve evveve la Madonne de Lurète
che p'pe n'v'vè ce manghe minze mese!**

Lunedì 9 dicembre 1974, ore 20, accensione della
"FOCHERA GRANNE"
in Viale Marini d'Italia. Distribuzione di vino e fava 'ngrocco e... molta allegria!
(Il Bar Delfino ha gentilmente offerto la propria collaborazione)

IL CIRCOLO DEI SAMBENEDETTESI

che istituì parallelamente un concorso a premi per gli studenti delle scuole.

Il 10 dicembre il simulacro della "Madonna de j cuppètte" viene portato in processione per le vie del "Paese Alto". Il simulacro rappresenta una casetta che ricorda la "Santa Casa di Loreto", con la Madonna ed il bambino seduti sul tetto, con una campanella suonata dai bambini che vi partecipano.



ALTRE TRADIZIONI

In un ambito prettamente folkloristico, nell'arco dell'anno due sono le date che potrebbero essere definite topiche: il 25 dicembre e il 24 giugno, legate tra loro perché ricordano, rispettivamente, la nascita di Gesù Cristo e di S. Giovanni Battista ma anche perché in entrambe le occasioni il figlio primogenito poteva venire a conoscenza della formula dello scongiuro per fermare lu Scijò (la tromba marina),

un anno pieno di dispiaceri. Molti fidanzati, la sera della vigilia dell'Epifania, gettavano alla base del camino le foglie di ulivo bagnate dalla salsiva. Se le foglie saltavano l'amore era sicuro altrimenti veniva messo in discussione. La sera dell'ultimo giorno di febbraio, nelle aie dei contadini, si potevano sentire grandi e piccini che percuotendo grossi coperchi di pentole ripetevano fino all'infinito "Cròcchie, cròcchie vanne vù, vanne fòre de lu campe

di "passar l'acqua", guardare cioè i torrenti per raggiungere mete vicine, continuava il lunedì dell'Angelo quando ci si recava a Cupra Marittima per la festa di S. Basso e, soprattutto, il giorno successivo alla chiesetta di S. Francesco di Paola, patrono della Gente di mare.

Tra maggio e giugno, quando le lucciole con le loro inter-

avrebbero sposato un povero, se quello integro un ricco e nel rimanente caso uno né povero né ricco.

Sempre la sera dell'Ascensione, le ragazze lasciavano fuori dalla finestra una bottiglia d'acqua dove avevano versato l'albume di un uovo che, rapprendendosi, formava nella notte figure fantastiche nelle quali si potevano



che doveva mantenere segreta; nelle stesse date poteva essere trasmessa, sempre in gran segreto, anche la formula per "passare la mmédie" o "lu malucchie".

Il giorno del Santo Natale poteva essere un'occasione per le giovani sambenedettesi di regalare ai fidanzati la fascia ricamata a mano indossata nei giorni di festa.

Dal primo incontro fatto il giorno di Capodanno uscendo di casa, un tempo si traevano dei pronostici per il futuro: incontrare un uomo voleva dire che l'anno sarebbe stato felice, invece avvistare una donna avrebbe presagito

mì. Dematène, lu preme de marze se te ce péje te c'ammazze. *Cròcchie qua cròcchie là, vanne tótte su lu campe de...*. Con questa strofetta i contadini intendevano scacciare dal loro terreno gli animaletti nocivi e mandarli nel campo del vicino.

Per prevenire il mal di testa, il primo di marzo era usanza spuntare una piccola ciocca di capelli.

Il giorno di Pasqua era tipica usanza recarsi alla chiesetta di Santa Lucia intorno alla quale si organizzavano merende campestri accompagnate da stornelli. L'usanza



mittenze luminose si trovavano per i campi i ragazzi solivano catturarle cantando la seguente strofetta: "*Lóccia-terre alle, alle, - mette la vreja a lu cavalle, lu cavalle jè lu rrè - lócce a terre 'ccante a mmè*".

Il giorno dell'Ascensione le contadine sambenedettesi, per allontanare il malocchio, uscivano furtive dalle loro abitazioni all'alba. Al primo crocevia raccoglievano un pizzico di terra e questa operazione veniva ripetuta in altri due crocevia. La terra raccolta veniva deposta in un sacchettino appeso dietro la porta di casa in modo da proteggere l'intera famiglia.

Le fanciulle in età da marito e desiderose di conoscere le condizioni del giovane che avrebbero sposato, la sera dell'Ascensione prendevano tre semi di fava, uno completamente sbucciato, un altro integro ed il terzo sbucciato a metà e li ponevano sotto al cuscino. Il mattino successivo ne prendevano uno a caso, se avessero preso il seme nudo,

leggere segnali di future storie d'amore; quella stessa sera si usava pure lasciare sui davanzali o sui balconi bacili con petali di rose sparse nell'acqua che sarebbe stata utilizzata il mattino seguente per lavarsi.

Una simpatica consuetudine, oggi totalmente scomparsa, che valeva a rafforzare i legami di amicizia, consisteva nel diventare "comari di fiori". Il giorno di S. Giovanni, il 24 giugno, le giovani sistemavano su un vassoio un mazzo di fiori con dei dolci ed incaricavano una bambina di portarlo all'amica designata che, il giorno di S. Pietro, ricambiava il pensiero. Con questo semplice scambio di doni, le due ragazze diventavano "comari di fiori".

Altra credenza era quella dell'apparizione della testa di S. Giovanni al sorgere del sole. Le ragazze al primo sorgere dell'alba si trovavano in gruppo sulla riva del mare e scalze entravano in acqua per veder nascere il sole. Questo bagno avrebbe pre-

servato la pelle dalle malattie, ma se poi guardando verso oriente avessero intravisto nella luce rossastra del giorno nascente la testa di S. Giovanni, ne avrebbero tratto sicure promesse di amore corrisposto.

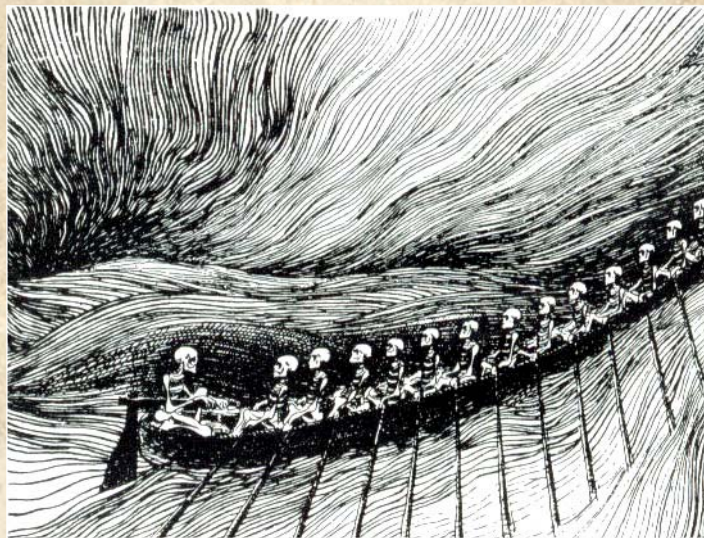
Per la festa del Patrono, il 13 ottobre, al "Paese Alto" tutte le vie d'accesso venivano sbarrate con degli steccati e nella piazza del Torrione resa vuota si introduceva un toro che veniva affrontato e ucciso a mani nude dagli uomini più coraggiosi. Il chiasso sfrenato, che accompagnava la lotta tra l'uomo e il toro all'interno dello steccato del "Paese Alto", ha lasciato nell'espressione dialettale riferita ai piccoli chiassosi: "Che jè 'ssu steccate?"

Altro slittamento di significato da un ambito ad un altro della realtà lo abbiamo con "mazzamerille". Il termine ha il significato originario di folletto malizioso, ma ha as-

sunto con la generazione del primo dopoguerra anche quello di girino. Le madri sambenedettesi, nel tentativo di tenere lontani i bambini da "lla lu fusse", usavano come sempre lo spauracchio di un pericolo non meglio identificabile che, nel caso specifico, era appunto "lu mazzamerille", uno spiritello terrestre, una specie di gnomo dispettoso. Come sempre però i bambini trasgredivano, ma a sguazzare nelle pozze "de lu fusse", anziché arcani spiriti della natura, vedevano scodinzolanti girini neri ai quali, in mancanza di altro, spettava quindi il nome di "mazzamerille". Un tempo, il due di novembre nessun marinaio si sarebbe avventurato con la barca in mare per pescare. Era diffusa la credenza che quel giorno nella rete da pesca i marinai avrebbero tirato su le ossa dei morti per naufragio e per questo le

barche venivano tirate a secco. I vecchi lupi di mare sostenevano che durante la pesca si sarebbe potuta incontrare la barca di Caronte spinta dalla forza dei remi mossi dagli scheletri bianchi

piendo di paglia un abito tutto toppe e gli mettevano sul capo un paio di corna di bue che dipingevano di rosso. Sistemato il pupazzo sopra un carro, questo veniva portato in giro per le vie



dei naufraghi.

L'11 novembre, ma soprattutto nel periodo carnevalesco, alcuni sambenedettesi allestivano un pupazzo riem-

del paese fermandosi davanti alle abitazioni di quelle donne che, per comportamento, avevano dato adito a pettegolezzi.